

Il travaglio comunista

Il leader comunista mette in subbuglio il convegno di Arco «Non vedo le basi per una nuova maggioranza interna» «Il nome? Non è solo tradizione, deve vivere nei fatti» Commenti critici di Natta, Castellina, Libertini e Salvato

«Insieme, nel nuovo partito»

Ingrao ammonisce il no. Ed è subito polemica

«Parliamoci chiaro, fra di noi». Si può essere comunisti soltanto dentro il nuovo partito. Anche se, o forse proprio perché la maggioranza del Pci, tutta la maggioranza, si è spostata a destra. Pietro Ingrao, l'uomo che più di ogni altro incarna i sentimenti e la ragione politica della sinistra comunista, pronuncia ad Arco un intervento di svolta e di rottura. E lascia la minoranza confusa e disorientata.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI FABRIZIO RONDINO

ARCO (Trento). «È un metafisico», commenta a denti stretti Alessandro Natta. «Un profeta disarmato, non esprime l'insieme di quest'area che è decisa a dar battaglia», sbotta Lucio Libertini. «Non sono assolutamente d'accordo con lui, non si può concludere sciogliendo di stare comunque in questa nuova cosa», taglia corto Ersilia Salvato, fino a ieri mattina ingraiana «doc». E Luciano Castellina, che preannuncia per oggi un intervento polemico, condivide a spizzichi e bocconi le parole di Ingrao, ma sul punto cruciale non può celare il dissenso: «Non se ne può parlare in termini astratti. Certo, nessuno vuol fare un gruppetto. Ma non si può decidere di aderire ad un partito che non si sa che cosa sia...» Diego Novelli aggiunge: «Io non ho vocazione minoritaria, ma la posizione di Ingrao è rinunciataria». E Luciano Pettinari sostiene che «se c'è una svolta a destra come dice Ingrao va combattuta su

improbabili ponti né tessuto mediocri «preamboli». Il dissenso c'è, intatto e robusto. Anzi, più forte ed esplicito. Prende le mosse dai «vuoti frangenti sulla costituente che doveva venire e non è venuta più» e si sofferma a lungo sulla vicenda del Golfo. Un «ditatore insanguinato», fino a ieri nutrito e protetto dall'Occidente, dice, mobilita le flotte di mezzo mondo. Ed è sul punto di scatenare la prima guerra fra Nord e Sud. Perché? Non c'è soltanto il petrolio, dice Ingrao. Né soltanto l'ambizione degli Stati Uniti. No, «è il mondo arabo che non sta più dentro l'assetto politico-militare imposto dal sistema bipolare». E quel mondo non è che l'avamposto di un Terzo Mondo dolente e inappagato. «Vedo qui il rischio di un'abdicazione suicida della sinistra», ammonisce Ingrao. Perché di fronte ad una situazione radicalmente nuova, la scelta è il silenzio. «Sinistra europea, se ci sei batti un colpo», dice amaramente. E Individua qui, nella capacità di saldare la liberazione del Terzo Mondo alle lotte nell'Occidente sviluppato, il luogo fecondo del «neocomunismo». E la linea che separa, nettamente, aspirante, i fronti interni del Pci. «Fatti, non parole», dice Ingrao. Che ironizza sui «preamboli» di cui si vociferava, dall'una e dall'altra parte. E a Bassolino, che lo sta ascoltando, dice:

«Vedi un po', gli scherzi della vita... Forse siamo stati più coerenti noi con alcuni passaggi del tuo documento, che la maggioranza con la sua astensione». «Parliamoci chiaro fra di noi». Ora Ingrao passa al partito, allo scontro interno, al ruolo della minoranza. E pronuncia, con nettezza la definitiva condanna di ogni ipotesi di scissione. Chiarita la posizione rispetto alla maggioranza, la battaglia politica si sposta nella minoranza. Ed è aspra, dura. Qualcuno del «no», rivela, ha pensato che fosse pronto a gettare alle ortiche l'identità comunista in nome della politica. Ma qual è «la vera battaglia per il nome? Quel nome, quell'identità non sono soltanto «memoria» o «tradizione», ma «reinvenzione culturale e politica». Perché «sono connessi e affidati al fare, all'agire». Ingrao pronuncia una lezione di politica. Di fronte ad una stretta drammatica, rompe gli indugi e apre, per così dire, una battaglia su due fronti. Contro chi crede che la formazione di un'avanguardia esterna, e in definitiva di una piccola setta, possa «illuminare processi sociali così oscillanti e ambigui». E contro chi (Ingrao cita il cossuttiano Cazzaniga) «ha il bersaglio di forze altroue: Tortorella, D'Alema» vagheggia una «nuova maggioranza». «Non ne vedo oggi le



Il leader della minoranza Pietro Ingrao. Il suo discorso ha messo in subbuglio il convegno di Arco

Minucci: «Al congresso dialettica più libera»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RAFFAELE CAPITANI

ARCO (Trento). Dall'assemblea plenaria al dibattito nei gruppi. Il passaggio, avvenuto ieri pomeriggio, non è stato facile e lineare come ci si poteva attendere. Le forme del seminario della minoranza del Pci sono state criticate da un gruppo di trenta donne perché concepite secondo i vecchi metodi politici. Il giorno prima Franca Chiaromonte aveva puntato l'indice contro il criterio «gerarchico» del seminario. La sua proposta era quella di passare subito al lavoro nei gruppi saltando i rituali della discussione generale. Ieri è stata Luisa Boccia, a nome di altre trenta compagne, a dichiararsi insoddisfatta e a reclamare una «pratica e una forma politica qualitativamente diverse». Se le pratiche più obsolete della politica, ha insistito, possono tradursi in un vantaggio per la maggioranza attuale del Pci costituiscono invece una «contraddizione insanabile» per chi vuole la rifondazione, cioè per la minoranza. In altre parole le donne avrebbero voluto che già a partire da Arco si fosse lanciato un segno diverso e nuovo rispetto al modo tradizionale del fare politica. Quando poi si è trattato di passare all'indicazione dei gruppi di lavoro sono emersi altri dissensi. A coordinare i gruppi la presidenza indicava in un primo momento Bertinotti, Castellina e Angius. Una suddivisione che rifletteva le «anime» diverse del «no» e che alcuni rifiutarono. Luciano Barca rivolse a Tortorella e Natta durezza loro che i gruppi organizzati per «sottoluogotenenti» erano una follia e minacciava di andarsene. La questione veniva rivista nel pomeriggio e coordinatori dei gruppi venivano designati Salvagni, Santostasi e Bracciotto che oggi riferiranno dell'esito dei lavori in assemblea. In mattinata, ad avviare il dibattito è stato Vincenzo Vita che più volte ha sostenuto l'esigenza di superare le aggregazioni che si sono formate prima del congresso. «Non è stato possibile», ha osservato, «ma dobbiamo sfuggire a tentazioni minoritarie. Sbaglia Cossutta. È fuorviante e pericoloso indicare il fantasma di una partito comunista residuale. Questo non significa recedere dalla critica alla costituente, ma «continua-

re una battaglia di lunga durata pensando ad una forma aperta e rispettosa delle differenze, legittimandole e valorizzandole». Come altri esponenti del «no» anche per Antonio Cuffaro va «posto il problema del gruppo dirigente». «L'unità» ha aggiunto - è un bene prezioso, ma vi devono essere ragioni reali per stare insieme, restare uniti però non a costo di coartare la nostra coscienza». «Passare da un cartello del no ad un progetto per andare al congresso e guadagnare consensi: è il percorso indicato da Fausto Bertinotti. La rifondazione di una soggettività comunista da far «vivere» nel nuovo partito a sinistra «come forza di massa a forte insediamento nel lavoro subordinato» è l'ipotesi sostenuta da Bertinotti. Aggiunge che non c'è bisogno di pontieri, ma di diversità in più «non di mozioni in meno, ma di qualche mozione in più che possa fare uscire le differenze che vi sono nella maggioranza». Vede la scissione come una sconfitta drammatica e perciò da combattere. Indica una ipotesi di lungo cammino che è quella di un «revisionismo di sinistra». Come fare convivere nella nuova formazione politica la diversità e l'unità? «Coniugando radicalità con gradualità e ricerca dell'unità». La logica della contrapposizione ha prodotto «ingessamento della maggioranza costretta a perpetuarsi come schieramento numerico, unita di fatto solo dall'idea di cambiare nome, caratterizzata da un'estrema eterogeneità politica e quindi impossibilitata ad affrontare con un minimo di concordia i grandi nodi del cambiamento», ha affermato Adalberto Minucci, della Direzione del Pci. Ha però criticato anche l'area dei comunisti democratici che si è lasciata prendere da una discussione «astratta», invece di puntare le carte su di un «cambiamento di scenario prima del congresso, su uno sbocco positivo della crisi di maggioranza». Per Minucci è comunque ancora possibile e necessario lavorare per dare una «sterzata prima del congresso per un riarticolarsi del dibattito che non sia però un accordo tattico tra le diverse mozioni».



Fausto Bertinotti



Armando Cossutta

«Uniti conquisteremo la maggioranza» ma la mossa di Cossutta non trova spazio

Cossutta tra i «comunisti democratici» a convegno: lascia sullo sfondo le avvisaglie di scissione e lancia l'ipotesi di una «mozione unitaria» che, assicura, «può ottenere la maggioranza» al XX congresso. Natta critica tanto Ingrao («la della metafisica») quanto il leader della più piccola componente di minoranza. I commenti di Ersilia Salvato e Gavino Angius. E Cossutta junior propone...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARCO SAPPINO

ARCO (Trento). «Potremo andare al congresso con una piattaforma seria, vincente. Possiamo realmente pensarci di ottenere attorno ad un'unica, unitaria mozione, per la quale mi pare esistano oggi tutte le condizioni, la fiducia dei compagni. Possiamo ottenere la maggioranza». Armando Cossutta smette di leggere e scruta per un attimo dal podio la platea: nessuna reazione. Lungo il tavolo della presidenza, Magri se lo guarda tormentando una sigaretta spenta. Ingrao continua a scarabocchiare a testa bassa l'intervento che più tardi pronuncerà. Natta sembra assorto in altri pensieri e Tortorella, che non si è tolto il soprabito, è impassibile. Tutta la sala ascolta attenta il leader della piccola corrente di minoranza sospinto fino ad Arco, nel seminario dei «comunisti democratici», dal recente preannuncio di una scissione. Ma qui Cossutta sposta l'accento, tenta di giocare una chance che il discorso di Ingrao subito dopo priverà di consistenza: si offre di stringere un accordo politico per ribaltare gli equilibri di sei mesi fa. E suggerisce una carta da spendere sull'arena congressuale ormai vicina: simboli, programma, destino del Pci sono in ballo, dice, e dunque «almeno il 51 per cento degli iscritti dovrà partecipare alle decisioni». Una scissione? Ingrao l'ha clamorosamente tolta dalla scena spiegando che «non si salva così il nome e l'identità comunista». Cossutta, che contestò lo strappo di Berlinguer e disapprovò Natta per la definizione del Pci come «parte integrante della sinistra europea»,

ora dice: «Questo partito non sprigiona più forza morale, non educa, non orienta». Si guarda intorno e lamenta l'assenza di «iniziativa politica di massa» e di «partecipazione popolare». E con la svolta di Occhetto, «la nostra diversità» è finita, l'omologazione è considerata un pregio. In sintesi: «fallimento completo». Il senatore ha raccolto sulle sue posizioni, all'ultimo congresso, il tre per cento. Tuttavia, sa capire gli umori di una platea e incalza nella requisitoria sul vertice di Botteghe Oscure: «L'attuale gruppo dirigente è diviso, passa di sconfitta in sconfitta, non gode del prestigio necessario». Al punto che, secondo Cossutta, «la conferma del segretario e della segreteria sarebbe una delle tante stranezze, illogiche e assurde, della politica italiana». Si vagheggia un altro scenario congressuale della costituente: «Occorrerà una nuova maggioranza con un nuovo gruppo dirigente che lui s'è un Partito comunista rifondato». Il nome non si tocca, il simbolo non si cambia: se non per «perdere milioni di voti». E se il Pci sparisse nel «vuoto», si aprirebbe davanti alla sinistra italiana «un deserto politico». Come riempirlo? Meglio, «che fare?».

La sala applaude forte ma, forse, con una punta di freddezza. Ingrao neppure ora alza gli occhi dai fogli. Tortorella e Natta battono con misura le mani. Ecco Gavino Angius in seconda fila. «Ho percepito in Cossutta qualche elemento di corruzione. Una nuova maggioranza? L'idea è interessante, riguarda questa area dei «comunisti democratici», commenta. Angius pensa sempre di doversi «battere fino all'ultimo minuto per conquistare compagni e idee alla tesi della rifondazione comunista e correggere sostanzialmente l'originaria proposta» di Occhetto. Con le dimissioni del vertice? «Stiamo andando al congresso, in ballo c'è innanzi tutto una proposta...», schiva. Quanto al vincolo di partecipazione del 51 per cento degli iscritti, Angius esorta a non illudersi con faciloneria: le sortite di Cossutta poiché «simbolo e nome non appartengono a un ristretto gruppo dirigente» e «la forma è importante». Ma non si sbilancia più di tanto. La parola a Ersilia Salvato. Come Cossutta, crede che «gli esiti del congresso siano ancora aperti». E pensa siano più salde le ragioni per opporsi «a una Cosa che scivola a destra e proprio perché vuol rimuovere il nome comunista, per un fatto di sostanza politica». Ma lei anticipa: «In quel nuovo partito io personalmente non vado e mi batterò perché una forza comunista ci sia». Più che un appoggio a Cossutta, è una critica a Ingrao che ha appena negato la possibilità attuale di diverse maggioranze ribadendo il no alla scissione. I giornalisti sollecitano Alessandro Natta a pronunciarsi. «Non sono d'accordo né con l'uno né con l'altro», premette, «perché non voglio essere né perdente con la minoranza né scissionista». Il successore di Berlinguer trova che «Ingrao voglia dare una fondazione quasi metafisica al nostro stare assieme, e non va bene perché «questo è un partito». Cossutta «coglie un punto», e Natta

l'argomenta così: «Il Pci è stato nella società italiana una grande forza di opposizione. In senso politico, morale e civile. Antagonista se si vuole, di alternativa come preferisco dire io. Se domani nasce un partito non più comunista giacché si sostiene che questa nostra storia sia finita, bene, c'è un dato oggettivo che spinge a riprodurre. Eppure, se dopo quarantacinque o settanta anni si chiude la ditta, perché logorata, allora il problema non è il nome. Cari signori, fare un partito è difficile. No, il tasto su cui batte il predecessore di Occhetto è, piuttosto, che «possano essere gli altri, quelli che ci hanno provato, ad aver fatto una scelta senza senso». Se si cambia, «io sono anche per perdonarli, mi conoscete...», ironizza. Intanto Armando Cossutta, davanti al pianoforte a coda dell'ex casinò, saluta dei compagni. Più in là, su un banco, stanno allineati i «contribuitori» mandati al convegno da militanti di base e personalità della politica e della cultura. Tra un Arfé e un D'Albergo, tra un Barcellona, un Graziani e un Nebbia, ecco le cinque cartelle firmate da Dario Cossutta. Mozione unica per rovesciare gli equilibri al congresso? No, Cossutta junior ripropone l'idea di «andare da subito a due processi fondativi lasciando gli iscritti e ciascuno di noi liberi di aderire al partito che preferiscono, senza inutili contese». Perciò mette in guardia da una discussione «tutta involuta nella ricerca di ribaltare una maggioranza», che trascinnerebbe gli uni e gli altri in «un gioco al massacro». Il senatore ad Arco non ha convinto il figliuolo?

Ultima serata con la Fgci, tra passato e futuro

Si chiude stasera a Castel Sant'Angelo la festa della Fgci: «Tempi moderni. Foto d'epoca, immagini future». Una festa romana di «rilevo nazionale». Dibattiti, film e incontri con i protagonisti dei 10 anni più importanti dal secondo dopoguerra ai giorni nostri, hanno richiamato alla Mole Adriana migliaia di giovani. Voglia di stare insieme, ma soprattutto voglia di «memoria».

FERNANDA ALVARO

ROMA. «Guarderemo al passato, perché soltanto chi ha un po' di radici può crescere e guardare al futuro». Lo hanno scritto nel programma e ripetuto più volte. Lo hanno messo nei cartelloni che, fino a stasera, fanno da cornice all'entrata principale della festa di Castel Sant'Angelo. Totò e Anna Magnani, Berlinguer tra le braccia di Benigni, Nelson



Giannì Cuperlo

romana in un appuntamento cittadino e nazionale insieme, le luci si sono accese su dieci anni. I dieci anni che nel dopoguerra hanno «fatto» storia. Il 1946, la Resistenza e la ricostruzione; il '56 la Guerra Fredda; gli Anni Sessanta tra musica e contestazione; il '74, l'avanzata della sinistra, la stagione dei diritti civili; il 1977: movimento studentesco e femminismo. E poi sempre più vicini: il '78 e gli «Anni di piombo», il '80 e la «sconfitta operaia», l'82 e i grandi delitti di mafia (La Torre e Dalla Chiesa). Infine i movimenti degli anni '80, la morte di Berlinguer, l'impegno per una nuova sinistra. Parole, musica, film. Nell'area dibattiti si sono succeduti i protagonisti di questi anni. I maxi-schermi delle due aeree hanno mostrato le immagini: dalla «battaglia del grano» del film dei Taviani, alle partite

dell'ultimo Mundial. Il palchetto del piano bar ha ospitato nuovi e vecchi comici, registi già «grandi» e gli «emergenti». «Ci abbiamo pensato a lungo», dice Umberto Gentiloni, segretario della Fgci romana, 22 anni - è da maggio che stiamo lavorando a quest'idea. Volevamo parlare e vedere. Volevamo darci una memoria che non abbiamo per forza di cose. Perché noi la Resistenza non l'abbiamo fatta e non c'eravamo quando i carri armati entravano in Ungheria. Molti di noi avevano pochi anni quando esplose il terrorismo, e ce lo siamo fatti raccontare da Sofri; o quando la Mafia colpiva al cuore dello Stato; ce ne hanno parlato Nando Dalla Chiesa e la madre di Antonio. Il nostro bisogno è stato avvertito da molti se ogni sera questi viali si sono riempiti di

ragazzi e ragazze, se i dibattiti e le aeree hanno sempre fatto più che il «tutto esaurito». Soddisfazione a tutto campo. Gianni Cuperlo, segretario nazionale dei giovani comunisti, non è mancato una sera. Una puntata in ogni angolo e, intanto, una chiacchierata con i compagni per sapere «come stanno andando le cose». «Mi sembra che questi dieci giorni siano stati interessanti sia per gli incontri che ci sono stati, sia per tutto il resto - dice - Abbiamo affrontato argomenti di estrema attualità, con rigore. Non abbiamo parlato della «Cosa», ma nei dibattiti si sono incontrati esponenti del «si» e del «no». Parole sulla «Cosa» ne sono state già dette abbastanza. Bisognerebbe passare ai contenuti. E noi, anche con questa festa, abbiamo tentato di farlo».

Advertisement for STAMBO ROSSO cigarettes. Text includes: L'EXTRA-VERGINE, PIU' BUONO, SI FA SPREMENDO, I PORTAFOGLI. IN EDICOLA MARTEDI 2 OTTOBRE, CON IL MANIFESTO.